

Comunità dell'Isolotto

domenica 17 aprile 2022 – Pasqua

**passare,
dalla morte alla vita,
dalla guerra alla pace**



Letture

Esodo 12,7-14

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia sarà troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia, così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

Luca 22,7-20

Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la vittima di Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: «Andate a preparare per noi la Pasqua, perché possiamo mangiare». Gli chiesero: «Dove vuoi che la prepariamo?». Ed egli rispose: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà e direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà una sala al piano superiore, grande e addobbata; là preparate». Essi andarono e trovarono tutto come aveva loro detto e prepararono la Pasqua.

Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».

Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».

commento

E' importante sapere il significato della Pasqua ebraica per capire anzitutto come Gesù voleva viverla, a quali valori voleva collegarla. Da essa dipende infatti anche la comprensione della Pasqua nelle prime comunità cristiane.

Il testo di Es 12 è una rielaborazione abbastanza recente di testi più antichi, scritta probabilmente durante l'esilio babilonese allo scopo di rinnovare la memoria del popolo ebraico e invitarlo a non dimenticare le proprie origini e ad aver fiducia nell'azione liberatrice di Jahwè. Il rito pasquale è una rievocazione della partenza dall'Egitto, fatta in ambito familiare, con il capofamiglia come celebrante, ma è anche tendenzialmente un pasto comunitario, non solo perché viene compiuto nello stesso momento da tutte le famiglie ebraiche, ma anche perché ci si può aggregare tra famiglie per avere un numero di invitati sufficiente a consumare un capo di bestiame minuto. Questo serve a sottolineare una comune identità collettiva, che nasce dal ricordo della scampata minaccia dell'uccisione dei primogeniti da parte dell'angelo sterminatore: il sangue dell'agnello sugli stipiti della porta di casa, che originariamente aveva un significato apotropaico, di allontanamento degli spiriti negativi, acquista ora il significato di una appartenenza al popolo di Jahwè, che viene liberato dalla schiavitù egiziana.

Ma ancora più significativo è il modo con cui si deve mangiare l'agnello: in piedi, con un vestito da viaggio, con i calzari ai piedi e il bastone in mano, pronti a partire verso una terra promessa. E' l'atteggiamento del viandante che è cosciente della precarietà della propria esistenza e che non si accontenta della situazione presente, ma va alla ricerca di una realtà che possa soddisfare le sue più profonde esigenze, sia materiali che soprattutto spirituali. Questa è la caratteristica del credente: essere disposto ad abbandonare tutte le proprie sicurezze presenti per incamminarsi nel deserto verso una terra ignota, che possa però appagare la sua sete di giustizia e di pace.

Gesù celebra con i suoi discepoli la sua ultima Pasqua per riaffermare questa disponibilità, questa esigenza di superare la situazione presente e prefigurare una società diversa. Durante la cena pasquale aggiunge però un ulteriore segno, quasi a rimarcare l'importanza del valore pasquale: spezza il pane e lo distribuisce, versa poi a tutti il vino proprio per rimarcare la necessità di una condivisione, di una solidarietà tra tutti gli esseri umani. E' il nuovo patto che deve essere osservato in futuro dai suoi discepoli. Non ci possono più essere distinzioni di etnie, di religioni, di amici e nemici, in base alle quali differenziare il proprio atteggiamento, perché siamo tutti una comunità inscindibile, e se soffre un membro, soffre immancabilmente tutto il corpo comunitario; come anche se gioisce un individuo, il vantaggio si ripercuote su tutta la società umana.

La ricerca della pace, nel suo significato ebraico più profondo, shalom, non è tanto superamento della guerra, delle inimicizie, dei contrasti tra individui o società, ma è il raggiungimento di un equilibrio sociale nella giustizia che porti ad una collaborazione reciproca, ad un riconoscimento dei valori e capacità di ciascuno. Questo equilibrio porta perciò a superare diffidenze e contrapposizioni, a rendere la vita di tutti più serena e positiva, ad appagare le proprie esigenze di affermazione delle proprie capacità e del proprio contributo al benessere sociale.

E' un'utopia che Gesù ha voluto sperimentare sulla propria persona e di cui ha subito

tutte le conseguenze fino alla morte in croce. Ma Dio lo ha resuscitato e con ciò ha sancito che quell'apparente fallimento è generativo di nuova vita, di un nuovo impulso ad uscire dal nostro gretto individualismo per intraprendere la costruzione di una società su basi completamente diverse, se non opposte a quelle attuali. Questo significa rinunciare ad una nostra visione egocentrica, che vede la propria affermazione in stretta dipendenza dall'annientamento dell'avversario. Significa riconoscere che siamo strettamente dipendenti l'un l'altro e che la mia felicità si realizza nella felicità e nel benessere di ogni essere vivente.

I fallimenti possono essere sempre presenti e bisogna metterli in conto, ma non fermeranno l'aspirazione degli umani verso nuove prospettive, verso cieli nuovi e terre nuove.

Questa è per me la resurrezione

di Sergio Gomiti

All'inizio del racconto che va sotto il nome di Passione di Cristo, Gesù capisce che la minaccia che viene dai potenti e dai sacerdoti è concreta, che il pericolo è imminente.

E' un momento di sconforto e di disorientamento, per lui e per tutti coloro che lo hanno seguito: c'è chi non ha capito, chi si perde in chiacchiere su chi sia il più grande tra loro, chi ha paura, chi cerca la spada, chi è pronto ad andarsene. Ed è il momento in cui Gesù fa la sintesi di una vita e di un'esperienza comunitaria per come si era svolta fino ad allora. E infatti in questo momento difficile, di fronte alla paura e alla violenza del potere, Gesù sintetizza in pochi gesti e in poche parole tutto il loro percorso.

E' come se Gesù avesse detto: 'ciò che davvero conta, ciò che potete fare se davvero mi faranno fuori e se volete che davvero questa nostra esperienza sopravviva, è vivere insieme da fratelli, affrontare le difficoltà senza escludere nessuno (Gesù mangia anche con Giuda, anche con Pietro, certamente anche con le donne e i bambini). E' condividere il pane e il vino, cioè condividere ogni aspetto della vita'.

I gesti sono quelli del mangiare insieme a tavola, le parole sono "fate questo in memoria di me". Questo è, per me, il succo di questa storia.

Fate questo in memoria di me significa vivere senza che vi siano né padroni né servi, né padri né maestri, dove non ci sia chi ha troppo e chi non ha nulla, dove non ci sia chi mangia e chi rimane senza, dove non ci siano coloro che pretendono di sapere tutto e chi non ha voce, dove non ci sia chi guadagna una fortuna e chi non ha lavoro. L'essere cristiani deve avere questo orizzonte pratico e il celebrare la cena di Gesù deve avere questo significato; se non ce l'ha, allora è tutta una bugia, sono tutte chiacchiere inutili e dannose.

Fin dagli inizi della nostra comunità [Comunità dell'Isolotto, ndr] abbiamo cercato di vivere la fraternità e la liturgia in questo modo vivo e attuale: per esempio, nel 1968 non avremmo potuto celebrare la Pasqua senza stare dalla parte di Martin Luther King che era appena stato ammazzato e dalla parte dei neri cui erano negati diritti e dignità.

Oggi non possiamo celebrare la cena di Gesù e la Pasqua, senza stare dalla parte di tutti coloro che fuggono dalla guerra, che tentano di passare il mare, di tutti coloro che cercano pane, lavoro, diritti e dignità.

Inoltre, in questo racconto, secondo me, c'è l'ossatura di come dovrebbe essere la chiesa, ossia "ecclesia", "comunità delle comunità" che fanno riferimento al messaggio evangelico: comunità sorelle, alla pari, che cercano, ciascuna nel proprio contesto, di vivere la fraternità.

La storia del cristianesimo, che in questi anni ho studiato a lungo, mostra invece come la Chiesa di Roma, fin dai primi secoli, ha assunto posizioni di potere e di autorità, ha cercato la ricchezza e ha messo in atto un'infinita serie di violenze, roghi ed esclusioni. E ogni volta che la Chiesa di Roma ha escluso qualcuno, per mantenere il proprio potere, per la pretesa di conoscere il volere di Dio, in realtà ha rotto la fraternità e il senso della "ecclesia", nella quale, come ha detto Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* possono esserci solo posizioni di servizio e non di potere.

Riconoscersi come fratelli, tra tutti i cristiani e tra tutti gli uomini e le donne del pianeta, e agire solo in termini di servizio è una cosa fondamentale: se ciò accadesse allora la chiesa sarebbe un segno di pace nel mondo, servirebbe a qualcosa.

Io sogno ancora un mondo in cui non ci siano esclusi e sogno ancora una chiesa che non esclude ma che anzi stia dalla parte di chi non è difeso da nessuno.

E ogni volta che viviamo la fraternità e che difendiamo gli indifesi succede che quella esperienza di Duemila anni fa, ma anche tante altre che son venute dopo, non è morta ma risorge e vive nelle nostre vite e nelle nostre scelte. Questa è per me la resurrezione.

Questa Pasqua non è un miracolo

di Enzo Mazzi 16.04.2003

La festa «del passaggio» come momento esemplare del processo rivoluzionario che sta investendo le religioni: la pace.

Oltre il dogma imbalsamato, una esperienza anche politica che serve a chi non vuole arrendersi al patto tra potere e morte.

Al punto in cui siamo occorre un colpo d'ala. Il riproporsi della guerra a livelli sempre più distruttivi impone di ripensare in profondità tutti gli aspetti della convivenza umana: economia, politica, religioni, relazioni. Bisogna gridare contro la guerra e contro l'ingiustizia, e gridare forte, ma non basta. E' qui la novità del nuovo pacifismo innestato sui Forum sociali. Come la guerra è il frutto compiuto del globalismo liberista, così anche la pace non può che essere il frutto speculare del globalismo sociale. La pace si presenta sempre più come un processo rivoluzionario capace di modificare in profondità tutti gli assetti sociali. Le stesse religioni ne sono investite sebbene ancora non se ne abbia sufficiente consapevolezza perfino all'interno dei movimenti nuovi. La Pasqua è un aspetto esemplare di questa trasformazione in atto.

La Pasqua fra guerra e pace.

Pasqua è un termine ebraico, *pesah*, trascritto in greco con la parola *pascha* che in latino s'intreccia col termine *pascua* il quale serve a indicare i pascoli. Significa letteralmente «passaggio». La festa di Pasqua nasce come grande festa della primavera di tipo agricolo-pastorale. Acquista poi gradualmente significati religiosi, storici, politici. Al fondo però mantiene sempre questo tema del passaggio: perdere una condizione e tendere a un'altra senza averla ancora acquisita. Come avviene per la natura a primavera. Quindi il passaggio a livello esistenziale è essenzialmente un vuoto. La simbologia pasquale cristiana è infatti segnata dall'assenza e al tempo stesso dall'attesa: il sepolcro vuoto e la speranza del ritorno.

Non è un quadro simbolico esclusivo del cristianesimo. Ogni religione ha riti che testimoniano una visione della realtà e della vita come fatidico passaggio. Che l'orizzonte simbolico sia legato ai cicli della natura, come nelle religioni animiste, oppure ai profondi flussi vitali dell'esistenza, come nelle religioni orientali, o al finalismo storico e trascendente, come nelle religioni monoteiste, si tratta sempre nella sostanza di marcare un'assenza, una tensione, un vuoto attivamente e creativamente recettivo.

Finché le religioni si ignoravano reciprocamente, ognuna, ingenuamente o per sete di potere, poteva credere di possedere la mappa esclusiva, unica vera, di tale decisivo passaggio. Anzi, la mappa cessava di significare il cammino e diveniva approdo, cioè soluzione dei problemi morali, patrimonio della verità, monopolio dei valori, dono della salvezza. E le religioni invece di spingere l'uomo e la società alla ricerca, invece di accompagnare il "passaggio", hanno finito per eliminare quel "posto vuoto" che nessun potere, nemmeno il potere religioso, può occupare senza defraudare l'uomo a cominciare dall'ultimo, il più assetato di "passaggio", di liberazione, di speranza.

Ormai però si diffonde ovunque, in tutte le fedi e tradizioni religiose, il senso di un'unità di fondo che è prima e oltre le differenziazioni. In luogo della contrapposizione religiosa s'instaura la ricerca di integrazione e cresce la valorizzazione reciproca su un piano di parità. Le religioni muoiono come depositarie del potere salvifico, come pienezza di verità, per

rinascere unicamente come animatrici dell'assenza e dell'attesa, come testimoni del "posto vuoto": in linguaggio cristiano si direbbe «testimoni della tomba vuota», cioè della resurrezione. E' rilevante il fatto che nei Vangeli tomba vuota e resurrezione s'identificano. Le donne e gli apostoli non vedono mai la resurrezione come evento a sé, come rianimazione del corpo morto. Vedono solo l'assenza del corpo e le apparizioni in forma nuova e misteriosa, apparizioni variamente interpretabili, comprensibili anche come elaborazione dell'assenza e come esperienza di attesa. E' l'assenza, è il vuoto, la sostanza della resurrezione. Ed è sul riemergere di questo senso del vuoto nelle religioni che rinasce la speranza di un mondo pacificato. Non c'è vero ecumenismo senza riscoperta del vuoto. E non ci sarà mai pace sulla terra partendo dalla pienezza e dal dogmatismo. Ma le resistenze sono ancora molto forti. Anzi forse s'intensificano proprio perché viene avvertito incombente il processo di svuotamento. Il sangue che scorre copioso sulle frontiere religiose-nazionaliste-integraliste testimonia di un'ultima feroce resistenza alla nascita delle religioni come passaggio. E attesta però ugualmente tale resistenza la violenza morale degli irrigidimenti autoritari di poteri religiosi che rifiutano di considerarsi fondamentalisti ma continuano a condannare, colpevolizzare, scomunicare, escludere.

La resurrezione tra perennità del sacrificio e annuncio di liberazione

Dare senso positivo a un apparente fallimento: questa sembra essere, dopo la crocifissione, l'ansia del movimento di cui Gesù faceva parte. L'originaria tradizione dell'esperienza pasquale è una reazione forte, creativa, di fede profonda di fronte al fallimento delle speranze messianiche. La crocifissione aveva colpito al cuore il movimento di cui Gesù faceva parte. Li aveva come uccisi tutti. Si sentivano defraudati della loro identità più intima, che era l'identità messianica. «Cristo», cioè «unto-inviato» per liberarsi e liberare, non era il solo Gesù, erano tutti loro insieme. La crocifissione li inchioda tutti. Ed è lì che scocca la scintilla di una fede capace di ridare senso nuovo a tale identità: «Cristo» vive. E sono loro stessi che tornano a vivere e a impegnarsi per il compito messianico. E Gesù resta in mezzo a loro perché l'amore è più forte della morte. E' qui, il succo della resurrezione. Ma questo processo di resurrezione innesca prima implicitamente poi sempre più consapevolmente un altro processo ad esso collegato: la glorificazione di Gesù e piano piano la sua mitizzazione e il suo distacco. E' lui in persona che risuscita, è lui che ritornerà, è lui che è morto e doveva morire per i peccati, è lui che viene glorificato, è lui che salva col suo sacrificio. Finché viene elaborata la dottrina della divinizzazione: Dio ha inviato il suo figlio unigenito proprio per offrirlo in sacrificio di espiazione a soddisfazione della sua giustizia infinita e infinitamente esigente. E nasce la fede in Gesù risorto come sequela, nasce il cristianesimo, s'innesta il connubio col potere.

Ma il vangelo della resurrezione ha alimentato sempre anche la fede nella fine della cultura del sacrificio e della violenza. Tale vangelo è stato riscritto creativamente innumerevoli volte da tutti i "crocifissi" della storia di questi due millenni: chi con fede religiosa-trascendente, chi con fede laica, chi con l'una e l'altra hanno rivissuto l'esperienza pasquale come speranza storica quale premessa di ogni altro adempimento ultrastorico. Noi riceviamo quella tradizione evangelica con tutta la densità storica e la duplicità di cui essa è carica. E non possiamo non compiere un faticoso lavoro di discernimento.

Finirla con l'idolatria del risorto

L'impegno di cristiani consapevoli può essere quello di completare oggi quello che manca a quella tradizione, di riscrivere oggi quel vangelo. Finirla con l'idolatria di Gesù, con la sua mitizzazione, con l'esclusivismo della sua figura. Finirla con la sequela obbediente. Finirla con il retaggio storico immutabile di peccato-sacrificio-salvezza. Attualizzare per la forza

dello Spirito oggi da protagonisti, e non da seguaci pecore di un ovile di sacrificati, la valenza storica e non solo ultrastorica della morte/resurrezione di Cristo.

E' la teologia che oggi si esprime ad esempio a partire da esperienze attuali di liberazione come quelle delle comunità di base. Esse tentano di offrire elementi di consapevolezza per disinnescare l'ordigno esplosivo insito nel cortocircuito fra peccato-sofferenza-morte-salvezza. La morte di croce ha un significato storico. Gesù è stato crocifisso perché insieme ad altri alimentava la speranza di un mondo dove non ci fossero più crocifissi e crocifissori, vittime e carnefici, ingiustizie e guerre. Su questa terra e non solo in cielo. E' la vita di Gesù, i valori per cui lui ha vissuto, che dà significato alla sua morte. E' nella sua vita mortale e limitata la salvezza, come nella vita di tutti noi. Non nella sofferenza e nella morte considerate in sé come qualcosa di separato dalla vita, come una punizione per il peccato. La vita non è il mezzo per poter soffrire e morire e pagare così il prezzo del peccato alla giustizia infinita e infinitamente esigente di Dio. La vita e la morte sono una cosa sola. E la morte è immersione della vita nel mare della vita. E chi vuol chiamare in causa Dio, la cosa ci riguarda, sarebbe bene che tenesse conto di ciò che dice lo stesso Vangelo: «E' Dio dei viventi non dei morti».

Gesù "risorto" o Gesù "rinvivito"?

Festa, rito, tradizione, folklore: questa la cornice nella quale anche quest'anno per lo più è vissuta la Pasqua. Ancora una volta rimane in ombra il contenuto teologico della Pasqua e cioè la resurrezione/assenza di Cristo. Ritengo che una grave responsabilità per tale scadimento della Pasqua a festa e folklore sia della teologia dominante e della divulgazione catechistica che ha voluto come imbalsamare la resurrezione nel sarcofago del miracolo. «Gesù risorto» è stato trasformato di fatto in «Gesù rinvivito».

Forse allo stato delle cose non è facile percepire la differenza, ma c'è ed è grande. «Gesù risorto» può essere interpretato come esperienza mistica, spirituale, al limite se si vuole anche politica (la speranza dell'oppresso che non cede di fronte al supplizio e non si arrende al patto fra il potere e la morte). «Gesù risorto» può essere un'esperienza universale da attualizzare e rivivere in ogni epoca da ogni generazione e persona. Può costituire un contributo originale di senso, di comprensione e di accettazione positiva e creativa al dramma umano, e per chi vuole divino, che si svolge tra i due poli perennemente in tensione e sempre intrecciati della vita e della morte. «Gesù rinvivito» al contrario è sottratto all'esperienza umana. E' un miracolo eccezionale, anzi esclusivo. Serve al potere come strumento di dominio, ma non alla gente. «Gesù rinvivito» è un superuomo protagonista unico di una specie di sacra rappresentazione in cui l'intera creazione sarebbe coinvolta in forma assolutamente passiva. La resurrezione come miracolo che si trascina da duemila anni, imbalsamato nel dogma, perduto nelle nebbie dei secoli, non parla più neppure al bisogno di sacro. Se miracolo ha da essere, meglio le lacrime di sangue della madonnina di Civitavecchia o le guarigioni di Lourdes o i miracoli di padre Pio più attuali e più a portata di mano.

Se invece la resurrezione di Cristo è una tappa, un momento per quanto originale, della incessante ricerca umana e per chi vuole divina, allora può essere rimessa in gioco, può rientrare nella capacità di comprensione e di accoglimento delle coscienze attuali, può tornare ad avere un senso per il dramma umano perenne di vita-morte, anzi di vita che perennemente rinasce, di amore che costantemente si rigenera e si riscatta da ogni violenta aggressione.

carteggio Einstein – Freud, 1938

Caro signor Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo “Istituto internazionale di cooperazione intellettuale” di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d’opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: C’è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? E’ ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa. [...] Quanto a me, l’obiettivo cui si rivolge abitualmente il mio pensiero non m’aiuta a discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano. [...] Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l’aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un’autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. [...] La ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d’azione, vale a dire alla sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non v’è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza. L’insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell’ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz’ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di una minoranza che cerca solo vantaggi mercenari, economici. [...] Com’è possibile che la minoranza ora menzionata riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? [...] Com’è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all’olocausto di sé? Una sola risposta si impone: perché l’uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali, ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva. [...]

Vi è una possibilità di dirigere l’evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell’odio e della distruzione?

Molto cordialmente suo Albert Einstein

Caro signor Einstein,

Quando ho saputo che Lei aveva intenzione di invitarmi a uno scambio di idee su di un tema che Le interessa e che Le sembra anche degno dell'interesse di altri, ho acconsentito prontamente. Mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile al giorno d'oggi, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno. Lei mi ha pertanto sorpreso con la domanda su che cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra. Sono stato spaventato per prima cosa dall'impressione della mia - starei quasi per dire: della nostra - incompetenza, poiché questo mi sembrava un compito pratico che spetta risolvere agli uomini di Stato. Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la domanda non come ricercatore naturale e come fisico, bensì come amico dell'umanità. [...]

Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola "forza" con la parola più incisiva e più dura "violenza"? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. [...] I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Ciò avviene in tutto il regno animale, di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche i conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione. [...]

Con l'introduzione delle armi la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza muscolare bruta, benché lo scopo finale della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno che subisce e dell'infiacchimento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni od opposizioni. Ciò è ottenuto nel modo più radicale quando la violenza toglie di mezzo l'avversario definitivamente, vale a dire lo uccide. Il sistema ha due vantaggi, che l'avversario non può riprendere le ostilità in altra occasione e che il suo destino distoglie gli altri dal seguire il suo esempio. [...]

La violenza del singolo viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità. [...] Tuttavia la guerra non ottiene il risultato di una pace "eterna" perché i successi della conquista di regola non sono durevoli; le unità appena create si disintegrano, perlopiù a causa della insufficiente coesione delle parti unite forzatamente. E inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, anche se di grande estensione, e sono proprio i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni che hanno reso inevitabile il ricorso alla violenza. [...]

Lei si meraviglia che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa, una pulsione all'odio e alla distruzione, che è pronta ad accogliere un'istigazione siffatta. Di nuovo non posso far altro che convenire senza riserve con Lei.

Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire - da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso

di Eros nel Convivio di Platone) sia sessuali - e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva. [...] Con un po' di speculazione ci siamo convinti che essa opera in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. Con tutta serietà le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita. [...]

Per gli scopi immediati che ci siamo proposti da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini. [...]

Partendo dalla nostra dottrina mitologica delle pulsioni, giungiamo facilmente a una formula per definire le vie indirette di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due tipi. In primo luogo, relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomiglino a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: "ama il prossimo tuo come te stesso". Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare. [...]

Vorrei tuttavia trattare ancora un problema, che nel Suo scritto Lei non solleva e che m'interessa particolarmente. Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile. Non inorridisca perché pongo la domanda. [...]

Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento (altri, lo so, chiamano più volentieri questo processo: civilizzazione). Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui soffriamo.

Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori - un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura - ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo indovinarlo.

Nel frattempo, possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.

Suo Sigmund Freud

Pensieri tratti da *Lettere contro la guerra*

di Tiziano Terzani (Longanesi, 2002)

Terzani scrive queste lettere nel 2001, poi raccolte nel libro *Lettere contro la guerra*, dopo l'attacco alle torri gemelle e la lotta al terrorismo della jihad islamica, che faceva capo a Osama bin Laden soprattutto da parte dell'America. Colpisce l'attualità delle situazioni, dei pensieri, delle emozioni; stupisce una tale attualità dopo 22 anni; fa riflettere su quanto sia difficile, come la chiama Terzani, l'evoluzione spirituale e culturale dell'uomo e su come sia importante continuare a seminare esempi, coltivare la memoria, non abbandonarsi alla rassegnazione.

Non c'è niente di più pericoloso in una guerra - e noi ci siamo entrati - che sottovalutare il proprio avversario, ignorare la sua logica e, tanto per negargli ogni possibile ragione, definirlo "un pazzo". [...]

Solo se riusciremo a vedere l'universo come un tutt'uno in cui ogni parte riflette la totalità in cui la grande bellezza sta nella sua diversità, cominceremo a capire chi siamo e dove stiamo. Altrimenti saremo come la rana del proverbio cinese che, dal fondo di un pozzo, guarda in su e crede che quel che vede sia tutto il cielo. Duemilacinquecento anni fa un indiano spiegava una cosa ovvia: "l'odio genera solo odio e l'odio si combatte solo con l'amore". Pochi lo hanno ascoltato. Forse è venuto il momento. [...]

Padre Balducci riferendosi all'orrore dell'olocausto atomico pose una bella domanda: "La sindrome da fine del mondo, l'alternativa fra essere e non essere hanno fatto diventare l'uomo più umano?" A guardarsi intorno la risposta mi pare debba essere "no". Ma non possiamo rinunciare alla speranza. [...]

Ogni forma di violenza ne genera un'altra. Solo interrompendo questo ciclo si può sperare in una qualche soluzione, ma nessuno sembra disposto a fare il primo passo. Fra le tante organizzazioni non governative che si affollano ora in Afghanistan a portare, coi soldi dei vari governi, la loro versione di umanità e di aiuti, non ho sentito di nessuna che intenda venire qui a lavorare per la riconciliazione, a proporre la non-violenza, a far riflettere gli Afghani - e forse anche gli altri - sulla futilità della vendetta [...]

Proprio all'inizio del terzo millennio, all'inizio di quella che tanti giovani pensavano fosse la New Age, la nuova era di serenità e di pace, l'uomo ha innescato un pericolosissimo processo di nuova barbarie. Proprio quando una serie di regole del convivere umano parevano assicurate e condivise dai più, proprio quando le Nazioni Unite sembravano diventare la sede per la risoluzione dei conflitti, proprio quando le varie convenzioni sui diritti umani, sulla protezione dell'infanzia, della donna e dell'ambiente parevano aver gettato le basi per una nuova etica internazionale, tutto è stato sconvolto e l'amministrazione della morte altrui è tornata ad essere una routine tecnico-burocratica come per Eichmann era diventato alla fine il trasporto degli Ebrei.

Dinnanzi alla complessità di meccanismi disumani l'individuo è sempre più disorientato, si sente al perso, e finisce così per fare semplicemente il più piccolo dovere nel lavoro, nel compito che ha dinnanzi, disinteressandosi del resto aumentando così il suo isolamento, il suo senso di inutilità. Se si pongono le domande di fondo, le risposte saranno più facili.

Vogliamo eliminare le armi? Bene, non perdiamoci a discutere sul fatto che chiudere le fabbriche di fucili, di munizioni, di mine antiuomo o di bombe atomiche creerà disoccupati. Prima risolviamo la questione morale. O vogliamo, prima ancora di provare, arrenderci al fatto che l'economia determina tutto? "In tutta la storia ci sono sempre state le guerre, per cui continueranno ad esserci", si dice. "Ma perché ripetere la vecchia storia, perché non cercare di incominciare una nuova?" rispose Gandhi a chi gli faceva questa banale obiezione. [...]

Guardiamoci allo specchio, non ci sono dubbi che abbiamo fatto passi enormi: siamo riusciti a volare, ad andare sulla luna, siamo capaci di clonare la vita. Eppure, con tutto questo abbiamo appestato la terra, dissacrati fiumi e laghi, tagliato intere foreste. [...]

"La guerra non rompe solo le ossa della gente, rompe i rapporti umani", mi diceva a Kabul quel vulcanico personaggio che è Gino Strada. [...]

Il dialogo aiuta a risolvere i conflitti. L'odio crea solo altro odio. [...]

Certo ogni conflitto ha le sue cause e queste vanno affrontate. Ma tutto sarà inutile finché gli uni non accetteranno l'esistenza degli altri ed il loro essere uguali, finché noi non accetteremo che la violenza conduce solo ad altra violenza.

Ognuno di noi può fare qualcosa. Tutti insieme possiamo fare migliaia di cose. La guerra viene oggi usata per la militarizzazione delle nostre società, per produrre nuove armi, per spendere più soldi per la difesa. Opponiamoci: ammazzare è in ogni circostanza un assassinio. [...]

Ancora più che fuori le cause della guerra sono dentro di noi. Sono in passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, l'orgoglio, la vanità. Dobbiamo cambiare atteggiamento, prendiamo decisioni che ci riguardano e riguardano gli altri sulla base della moralità e non dell'interesse, educiamo i figli ad essere onesti, non furbi. [...]

È il momento di impegnarci per i valori in cui si crede, una civiltà si rafforza con la determinazione morale molto più che con nuove armi. Sono giorni in cui è possibile fare qualcosa, facciamolo, a volte ognuno per conto suo, a volte tutti insieme. Il cammino è lungo e spesso ancora tutto da inventare, ma preferiamo quello dell'abbruttimento?

Allora: buon viaggio, sia fuori che dentro!

Intorno alla Pasqua - riflessioni

di Enzo Mazzi, Firenze, febbraio 2003

Il tempo che stiamo vivendo è un tempo pasquale non solo perché siamo in Quaresima, nel tempo dell'attesa, ma perché la Pasqua come passaggio dalla morte alla vita è sotto i nostri occhi, anzi è nelle nostre mani intrecciate in un grande girotondo mondiale.

Il rapporto fra utopia della pace e realismo politico ha attraversato i secoli. Finora era però in forma di fragile e contestato fidanzamento. Quel matrimonio non s'ha da fare, è stato ripetuto e imposto da sempre da chi aveva le chiavi della razionalità e della politica. Quello che ora ci domandiamo, di fronte alla straordinaria estensione geografica e sociale dell'opposizione alla guerra, è se il matrimonio si stia invece realizzando. Mi chiedo se sottoscriverebbe anche oggi Eugenio Scalfari quanto scriveva qualche tempo fa in polemica col pacifismo, da lui definito "ideologico", di Gino Strada: "Non ci sono riusciti né il Buddha né Mosè né Gesù Cristo né Maometto a cambiare la natura dell'uomo. Perciò non ho nessuna ragione di credere che possa riuscirci Gino Strada. Purtroppo!".

La guerra fa parte della natura umana. Opporsi alla guerra è opporsi alla natura. Il ragionamento ripropone la tesi dei tolemaici. A quel tempo, chi osava mettere in dubbio che la Terra fosse il centro fisso dell'universo veniva considerato pazzo. I maestri del pensiero di allora "non avevano nessuna ragione di credere" che Giordano Bruno o Galileo Galilei sarebbero riusciti a cambiare le leggi inesorabili della natura. Il loro errore era quello di assolutizzare il pensiero comune, in cui s'identificavano, e di scambiarlo per legge di natura, per cui un diverso modo di vedere voleva dire cambiare non il pensiero ma la natura. Si è scoperto, ieri a proposito della scienza e oggi forse a proposito della pace, che non c'è da cambiare la natura ma da conoscerla, da scoprire le sue risorse inesauribili.

Ed è proprio per fiducia nella creatività della natura che molti di noi sentono ormai avvicinarsi il matrimonio stabile, il patto per la vita, fra utopia e realismo. E' l'affermarsi della pace come cultura e come sistema che ci interessa.

La guerra, si sa, è una cultura e non solo uno sciagurato evento. La società umana, fino da tempi remotissimi, qualcuno dice dal neolitico, è organizzata in funzione della guerra. Ce lo dicono gli studiosi dei popoli cosiddetti primitivi. Ce lo dicono ugualmente gli studiosi delle società evolute. Tanto che Heghel considerava la guerra come il massimo momento espressivo dello Stato. La cultura della guerra è sistemica. Pervade cioè tutti gli aspetti del convivere. E non solo quelli di cui siamo consapevoli. Penetra il nostro profondo, le regioni dell'inconscio sia l'inconscio individuale sia sociale. Dove voglio arrivare? A un pessimismo radicale nei confronti della possibilità di costruire un mondo nuovo universalmente pacificato? Niente affatto.

La mia conclusione è che la pace, in modo speculare alla guerra, è una cultura e non solo un evento, è un sistema complessivo di organizzazione della società. La transizione dalla cultura di guerra alla cultura di pace è dunque un processo rivoluzionario. Investe tutti campi del convivere, non solo quelli economici e politici ma anche quelli simbolici. Investe l'arte e le religioni. E necessita anche di un lavoro su noi stessi, sul nostro profondo, oltre le frontiere delle consapevolezze e perfino

oltre i limiti del sogno, ai confini dei grandi silenzi, silenzi nostri e soprattutto della gente umile, della gente da sempre repressa, incapace perfino di sognare, ai confini del silenzio di donne e uomini dove l'inconscio si apre all'ignoto. Ai confini di quel silenzio che in noi, come in un utero pregno, cova nascite di mondi nuovi. Sul crinale di quei silenzi che dotti e maestri ignorano per cieca fiducia nella loro rumorosa, onnipotente razionalità necrofila, razionalità senza mistero. La rivoluzione della pace necessita di un lavoro per far emergere e sanare traumi che la mente e tutto il corpo hanno patito perfino a loro insaputa e che si manifestano poi come blocco della speranza, spavento senza parola, vuoto dell'anima, per passare dalla perdita inconsapevole e dall'angoscia talvolta senza nome alla ricerca di senso e di speranza. E' disperante un tale panorama rivoluzionario? Non lo è affatto se guardiamo alla variopinta fiumana che sta invadendo le strade del mondo. E' variopinta non solo perché fisicamente segnata con i colori dell'arcobaleno ma soprattutto perché è fatta di gente concretamente impegnata nei processi di cambiamento in tutta la varietà delle collocazioni sociali. Dunque, la pace come rivoluzione è in atto. E non si fermerà.

Le realtà associative del cosiddetto mondo cattolico progressista le troviamo inserite nei movimenti che emergono: per la pace, per la democrazia partecipata, per un "mondo diverso". Sembra che finalmente abbiano fatta propria la teologia dei "segni dei tempi" di papa Giovanni. E' un fatto storicamente nuovo che apre orizzonti di speranza. Il secolo XX si aprì con la disastrosa separazione, il XXI si apre con una nuova incarnazione? [...]

L'arma atomica esalta il senso di onnipotenza del potere e conduce alla assolutizzazione del dominio. Contro il potere assoluto dell'arma totale Papa Giovanni ha fatto l'unica cosa a cui è chiamato il profeta in senso biblico: cercare e indicare nei segni dei tempi, in ciò che accade nella vita e nella storia vissuta e vista dal basso, il messaggio divino della salvezza. Il gigante imponente dall'aspetto terrificante, descritto dal libro del profeta Daniele, non viene vinto da un altro gigante ma da un sassolino che si stacca spontaneamente dalla montagna. Papa Giovanni ha avuto l'umiltà di farsi in qualche modo da parte come persona e come ruolo per dare spazio alle periferie della Chiesa. Non ha fatto molte prediche sulla democrazia da difendere contro la minaccia atomica. Ha dato spazio alla democrazia nella sua Chiesa. Ha convocato il Concilio. E così ha indicato una strada di salvezza per tutti: dare spazio ovunque al recupero della democrazia valorizzando i processi sociali dal basso, quelli che lui ha chiamato appunto "segni dei tempi". Questo è anche il succo della *Pacem in terris*. Ed è di una attualità sconcertante.

Oggi quel messaggio viene ripreso e attualizzato. I cattolici dell'associazionismo progressista fanno propri i temi dei movimenti dal basso portando talvolta la radicalità e la forza dell'ispirazione evangelica. Questo come dicevo è molto positivo. Può essere un crinale storico.

Ma questo apre anche a compiti nuovi. Perché il ruolo dei cattolici nei movimenti non può limitarsi ad essere una voce in più. Hanno un compito specifico specialmente nell'era dei fondamentalismi. Se è vero che la pace è cultura e sistema complessivo, allora bisogna che ognuno faccia la sua parte nella trasformazione lavorando nell'ambito di cultura e società in cui è inserito. E i cattolici sono inseriti nell'ambito religioso ed ecclesiale. Non possono far mancare il loro impegno in tale ambito.

Apro qui una riflessione critica in senso costruttivo sulla linea strategica della cultura di pace e nonviolenza come rivoluzione.

I cattolici dei “segni dei tempi” rifuggono dall’usare gli strumenti critici di trasformazione culturale, economica e politica della società nell’ambito proprio della loro appartenenza religiosa ed ecclesiale.

Un esempio eclatante è il messaggio di don Milani: “l’obbedienza non è più una virtù” secondo il priore di Barbiana vale per tutti gli ambiti laici ma non per l’ambito religioso ed ecclesiale. Si deve disubbidire agli ordini ingiusti di tutti i poteri meno che di quello ecclesiastico. Di fronte al potere delle chiavi non c’è disubbidienza che tenga. Altrimenti – egli diceva – chi mi assolve dal mio peccato?

Di fronte al sacro molti cattolici si bloccano. E così fanno mancare al cammino umano proprio il contributo specifico di persone “credenti”, cioè di persone inserite nell’apparato simbolico religioso che sostiene quegli automatismi psicologici inconsci i quali sono all’origine di quella stessa violenza e ingiustizia contro cui si trovano a combattere. Vivono (ma bisogna dire viviamo, perché in un modo o nell’altro ci siamo dentro tutti) una forma di schizofrenia. Pensiamo di immaginare e costruire “un mondo nuovo possibile”, lavorando solo nell’orizzonte del visibile e del misurabile. [...]

Per parte mia non c’è la minima intenzione di svaloriare e sminuire l’impegno di questo mondo cattolico in fermento. Ritengo che il nostro atteggiamento sia e debba essere quello di una attenzione di sim-patia, nel senso di “patire insieme”, nei confronti delle contraddizioni che di nuovo si aprono, per contribuire ad orientarle verso un ripensamento delle sistematizzazioni religiose ed ecclesiali. E di rispetto verso i tempi e i passi del percorso di ognuno.

Ora che "un mondo nuovo" è tornato negli orizzonti e nei percorsi delle nuove generazioni si può far mancare il contributo della ricerca di "mondi religiosi ed ecclesiali nuovi"?

Basta spostare verso la pace la politica religiosa ed ecclesiastica?

Non è necessario lavorare anche sulla teologia, sulla simbologia e sul profondo?



Dal 24 febbraio, la guerra in Ucraina avanza facendo strage di vite innocenti, riducendo le città in cimiteri, minacciando la guerra mondiale e la catastrofe atomica.

Per questo diciamo che va fermata!

Ogni giorno che passa, lo scontro s'innalza e la guerra diventa più disumana e cieca distruggendo ogni residuo spazio di pace. Per questo ripetiamo che va fermata subito!!!

Fermare la guerra vuol dire negoziare subito, con determinazione, su tutto: il cessate il fuoco, i corridoi umanitari, la fine della guerra, la sicurezza per tutti, il disarmo, il rispetto dei diritti umani di tutti, comprese le minoranze. Tutte le strade vanno percorse. Bisogna dialogare con tutti.

E' urgente l'apertura di un negoziato multilaterale serio, strutturato, concreto, onesto e coraggioso, sotto l'autorità delle Nazioni Unite. Il Segretario Generale dell'Onu, i responsabili dell'Unione Europea e della politica internazionale lo devono fare ora!

Guardando al presente ma anche al futuro. Per salvare la povera gente che è rimasta sotto le bombe. Per scongiurare la catastrofe atomica. Per impedire l'esplosione di una nuova devastante crisi sociale e ambientale. Non c'è obiettivo più importante!

Moltiplichiamo le iniziative di pace e domenica 24 aprile, vigilia della Festa della Liberazione, partecipa alla Marcia straordinaria Perugia-Assisi della pace e della fraternità.

Insieme con Papa Francesco, diciamo tutti, ma proprio tutti: Fermatevi! La guerra è una follia.

Nessuno si rassegni alla guerra e alla corsa al riarmo! Nessuno si pieghi alle leggi della violenza. Nessuno ceda alla logica amico-nemico. Risolviamo i problemi che non abbiamo ancora voluto affrontare nel rispetto del diritto internazionale. Basta con la propaganda di guerra! Fermiamo la circolazione dell'odio e dell'inimicizia.

Facciamo pace. Prendiamoci cura delle vite degli altri, sempre, comunque e dovunque senza distinzioni di alcun genere.

Siamo solidali con gli ucraini e con tutte le vittime di tutte le guerre dimenticate che continuano a insanguinare il mondo. Con i russi che si oppongono alla guerra, con chi è costretto a farla e con le vittime della persecuzione anti-russa. Con tutti i bambini e le bambine, le donne e gli uomini di ogni età che pagheranno le dure conseguenze della guerra, in Italia e nel resto del mondo.

Chi ama la pace, come recita la Costituzione Italiana, «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

il comitato promotore della marcia Perugia – Assisi

Considerazioni fuori dal coro

Sulla guerra scatenata da Putin in Ucraina si è sviluppato un clamore collettivo a senso unico circa la necessità di inviare armi al popolo ucraino per aiutarlo a vincere la guerra contro il nemico invasore Putin, pregiudicando così ogni possibilità di negoziato di pace.

La follia guerrafondaia dilaga, la Nato chiede ai paesi di rinvigorire gli stanziamenti per gli armamenti e l'Italia, alla barba dei principi della sua legge fondamentale, abbassa la testa e servilmente obbedisce portando gli stanziamenti militari al 2% del suo Pil. La sanità, la scuola, l'ambiente, la ricerca, il lavoro possono attendere, ora dobbiamo farci trovare pronti, nel caso che a Putin venga in mente di attaccare anche l'Italia.

La domanda è a cosa serve tutto ciò, e chi ne può trarre giovamento, al di là degli stereotipi sulla necessità di una eroica resistenza contro l'invasore. Non certo gli ucraini, che dovranno subire l'incremento delle distruzioni e delle morti. Non i paesi europei, in particolare l'Italia, che vedranno compromessi i piani di investimento per una ormai indispensabile e concreta transizione ecologica e per un serio sviluppo dei settori veramente necessari alla collettività, rischiando per di più di essere trascinati verso una pericolosa spirale di violenza e di guerra. Gli unici che potrebbero trarne vantaggio sono gli USA e la Nato, non solo per chiudere i conti con l'odiato nemico russo, ma per estendere la loro presenza armata fino ai confini con la Russia.

In questo indecoroso spettacolo di corsa agli armamenti, una parte fondamentale è recitata dal presidente ucraino Zelensky, che non perde occasione per rivolgersi aspramente all'occidente e alla Nato per chiedere maggior impegno militare, fino ad invocare una fly zone, che porterebbe inevitabilmente il mondo ad una terza e forse definitiva terza guerra mondiale, combattuta questa volta con armi atomiche. Zelensky nella narrazione corrente di questo periodo è rappresentato come l'eroe senza macchia e senza paura che guida il suo popolo alla resistenza armata contro il nemico invasore. Io penso però che per capire davvero il senso di una storia non basta leggere la prefazione o guardare solo il fermo immagine ma occorre leggere e capirne la trama o vedere tutto il film. Così facendo si scopre che il personaggio si è contraddistinto in tempi non sospetti per aver votato nel 2014 insieme agli USA e al Canada contro la mozione russa di condanna del neonazismo e di aver di nuovo nel novembre del 2021 votato insieme agli Usa la stessa mozione presentata dalla terza commissione Onu.

Per non parlare delle violenze che dal 2014 vengono perpetrate contro la popolazione russofona del Donbass ad opera principalmente delle famigerate brigate neonaziste Azov, che a tutt'oggi fanno parte dell'esercito ucraino. In riferimento al suo rapporto con la vicenda israelo-palestinese, scopriamo che il nostro si è schierato apertamente, insieme a pochi altri paesi, a favore della decisione di Trump di spostare l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme. Inoltre, da buon ebreo sionista ha sempre dichiarato la sua ammirazione per lo stato di Israele, preoccupandosi per i traumi che la popolazione israeliana avrebbe dovuto subire dopo i terribili bombardamenti su Gaza del 2014 e 2021. Riguardo ai profughi, assistiamo ad un massiccio spostamento di quelli ebrei verso Israele, in base alla legge israeliana del ritorno, che naturalmente

vale solo per gli ebrei e non per i palestinesi cacciati dalle loro case e terre durante la Nakba. Queste persone vengono prevalentemente inviate nelle illegali colonie israeliane della Cisgiordania, trasformandosi così da oppressi in oppressori. Tutto ciò accade nel colpevole silenzio dei media e della gran parte della comunità internazionale che, con un vergognoso atteggiamento di doppio pesismo, plaude alla resistenza armata degli ucraini e ne sostiene la legittimità e la resistenza, mentre è pronta con Israele a tacciare di terrorismo anche un semplice lancio di sassi contro i mezzi corazzati dell'esercito israeliano.

Infine, il democratico occidente continua a imporre dure sanzioni alla Russia, ma è pronto a gridare all'antisemitismo quando un'associazione, un gruppo o gli stessi relatori delle Nazioni Unite osano praticare o chiedere verso Israele l'arma non violenta del B.D.S.

In considerazione di tutto questo, oltre che lottare contro ogni guerra guerreggiata e a favore della pace, c'è bisogno di impegnarsi contro azioni e considerazioni unilaterali, contro la propaganda faziosa, per realizzare la grande utopia della giustizia e libertà per tutti e tutte.

Pier Luigi e Fiorella

La vera risposta non sono altre armi

di papa Francesco, 24 marzo 2022

Care amiche, è ormai evidente che la buona politica non può venire dalla cultura del potere inteso come dominio e sopraffazione, ma solo da una cultura della cura, cura della persona e della sua dignità e cura della nostra casa comune. Lo prova, purtroppo negativamente, la guerra vergognosa a cui stiamo assistendo.

Penso che per quelle di voi che appartengono alla mia generazione sia insopportabile vedere quello che è successo e sta succedendo in Ucraina. Ma purtroppo questo è il frutto della vecchia logica di potere che ancora domina la cosiddetta geopolitica. La storia degli ultimi settant'anni lo dimostra: guerre regionali non sono mai mancate; per questo io ho detto che eravamo nella terza guerra mondiale a pezzetti, un po' dappertutto; fino ad arrivare a questa, che ha una dimensione maggiore e minaccia il mondo intero. Ma il problema di base è lo stesso: si continua a governare il mondo come uno "scacchiere", dove i potenti studiano le mosse per estendere il predominio a danno degli altri.

La vera risposta, dunque, non sono altre armi, altre sanzioni. Io mi sono vergognato quando ho letto che un gruppo di Stati si sono impegnati a spendere il 2% del Pil nell'acquisto di armi, come risposta a questo che sta succedendo adesso. La pazzia! La vera risposta, come ho detto, non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari, ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo ormai globalizzato – non facendo vedere i denti, come adesso – un modo diverso di impostare le relazioni internazionali. Il modello della cura è già in atto, grazie a Dio, ma purtroppo è ancora sottomesso a quello del potere economico-tecnocratico-militare.

C'è una conversione da fare: il potere con la logica del dominio deve essere convertito in potere con la logica del servizio, con la logica della cura.

Ho voluto parlare di questo con voi per ricordare a me stesso e a tutti, a partire da noi cristiani, che questo cambiamento di mentalità riguarda tutti e dipende da ciascuno.

È la scuola di Gesù, che ci ha insegnato come il Regno di Dio si sviluppi sempre a partire dal piccolo seme.

È la scuola di Gandhi, che ha guidato un popolo alla libertà sulla via della nonviolenza. È la scuola dei santi e delle sante di ogni tempo, che fanno crescere l'umanità con la testimonianza di una vita spesa al servizio di Dio e del prossimo.

Ma è anche – direi soprattutto – la scuola di innumerevoli donne che hanno coltivato e custodito la vita; di donne che hanno curato le fragilità, che hanno curato le ferite, che hanno curato le piaghe umane e sociali; di donne che hanno dedicato mente e cuore all'educazione delle nuove generazioni.

“Via Pacis – Mai più guerre”

sabato 9 aprile a Firenze un cammino di pace da piazza Poggi a San Miniato al Monte

Un cammino di pace in sette stazioni di riflessione e preghiera interreligiosa e laica, da Piazza Poggi fino a San Miniato al Monte.

La guerra di aggressione di Putin contro l’Ucraina interpella profondamente le nostre coscienze: ci spinge tutti a praticare e schierarci con la pace.

Con la nostra Costituzione abbiamo ripudiato la guerra una volta per tutte. Ripudiare la guerra significa lavorare per non crearne le premesse, per allontanarla, per annullare ogni possibilità che si verifichi. Significa promuovere ogni giorno la cultura del dialogo e della pace. Come Occidente, come Italia, non lo abbiamo fatto. Ripudiare la guerra significa non accettarne la logica infernale, ovvero rifiutarsi di prendere le armi, quando comunque scoppia.

Rifiutarsi di alimentarla inviando altre armi che causeranno altri morti.

Non possiamo fermare la guerra con la guerra.

Non possiamo prolungarla.

Nessuna patria, nessuna bandiera, nessun metro di suolo vale una sola vita umana.

Di fronte «allo sviluppo delle armi atomiche, chimiche, biologiche», «non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all’ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile ... parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra!» (papa Francesco, Fratelli tutti, 2020).

La guerra produce morte, distruzione, esodi, innesca violenza, acuisce il divario sociale fra le persone.

Le persone più deboli e indifese sono le principali vittime dei conflitti, quelle che già stanno pagando e pagheranno il prezzo più alto.

«La nostra patria non si misura a frontiere e cannoni, ma coincide col nostro mondo morale e con la patria di tutti gli uomini liberi» (Carlo Rosselli, 1934)

«Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri» (don Lorenzo Milani, 1965).

lettera aperta al sindaco Dario Nardella

Fondazione La Pira, 9 marzo 2022

Caro Dario,

l'aggressione della Russia ad uno stato sovrano è in totale e aperta violazione di tutte le norme internazionali che hanno consentito di mantenere la pace in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Perciò condividiamo la posizione che l'amministrazione e la popolazione fiorentina hanno assunto su questo punto e appoggiamo la netta condanna che è stata espressa senza riserve dal nostro e da molti altri governi, nonché da numerosi soggetti della società civile. Ugualmente condividiamo le misure prese con le sanzioni economiche e finanziarie contro la Russia, sebbene con l'amara consapevolezza che un gran peso ricade sulla popolazione e particolarmente sui più deboli.

Siamo invece fermamente contrari alla decisione concernente l'invio in Ucraina di materiale bellico. Ricordiamo che al tempo della guerra di Corea, originata dall'aggressione alla Corea del Sud da parte della Corea del Nord, negli anni più bui della guerra fredda, l'Italia manifestò il suo appoggio ai sudcoreani con l'invio di un intero ospedale militare e del relativo personale ma senza fornire armi o munizioni. Vediamo oggi con preoccupazione una sorta di ondata di bellicismo che sta montando nel nostro paese; con posizioni che si spingono perfino a ipotizzare una "guerra santa" dell'Occidente contro la Russia.

I problemi non si risolvono con la guerra; la guerra è sempre il fallimento della politica! Siamo fermamente convinti che, nell'immediato, si debba con forza operare perché si giunga quanto prima a una totale cessazione delle ostilità. Come sostenne La Pira nel caso del conflitto vietnamita, si tratta di adottare l'*interdictum* del giurista romano Gaio "*vim fieri veto*", che cessi cioè ogni violenza e che si apra la strada ad una Conferenza internazionale per affrontare la globalità dei problemi.

Constatiamo che purtroppo gli eventi di questi giorni mostrano che la vecchia logica della contrapposizione prevale sul processo iniziato con la Conferenza di Helsinki del 1973. E pensiamo che sia un preciso dovere degli stati europei quello di promuovere una iniziativa che rimetta in moto tale processo e si opponga a tutte le "politiche di potenza", retaggio di un'epoca storica superata. Occorre che, almeno finché non si tornerà ad un assetto internazionale adeguato ad una accettata interdipendenza e una comune responsabilità, alcuni stati che si trovano al confine tra i due "blocchi" debbano decidere autonomamente di non ospitare sul proprio territorio basi militari straniere e di fare una scelta di neutralità, costituendo così una "zona di sicurezza". E quindi ci sembra, in questo momento, sbagliato pensare ad includere l'Ucraina nella NATO.

Abbiamo letto che, come Presidente di Eurocities, hai giustamente promosso una iniziativa di ferma condanna dell'aggressione russa. Ma è forse venuto il momento di allargare i compiti della "diplomazia della città" che oltrepassa i confini degli stati e le politiche dei governi. Proprio Firenze, che nei giorni scorsi ha visto la firma di una importante Dichiarazione, potrebbe invitare le principali città, anche russe, che si trovano in questa "zona di sicurezza" o sono ad essa adiacenti a proclamare la loro volontà di pace ("le città non vogliono morire" secondo l'espressione lapiriana) e a proporsi di contribuire alla costruzione di una Europa libera dalle minacce e

impegnata nella edificazione di una società prospera e pacifica aperta al mondo intero.

Vogliamo sperare che la ideologia della “cortina di ferro” sia per sempre sepolta tra le anticaglie delle follie dell’umanità.

Fiduciosamente

Mario Primicerio, Fondazione La Pira

Gabriele Pecchioli, Opera per la Gioventù Giorgio La Pira

Marco Salvatori, Centro Internazionale La Pira

Maurizio Certini, Centro Internazionale La Pira

Giovanna Carocci, Associazione Fioretta Mazzei

Piero Vinci, Associazione Opera di San Procolo

<p>Oh, where have you been, my blue-eyed son? Oh, where have you been, my darling young one? I've stumbled on the side of twelve misty mountains, I've walked and I've crawled on six crooked highways, I've stepped in the middle of seven sad forests, I've been out in front of a dozen dead oceans, I've been ten thousand miles in the mouth of a graveyard, And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, and it's a hard, And it's a hard rain's a-gonna fall. Oh, what did you see, my darling young one? I saw a newborn baby with wild wolves all around it I saw a highway of diamonds with nobody on it, saw a black branch with blood that kept drippin', I saw a room full of men with their hammers a-bleedin', I saw a white ladder all covered with water, I saw ten thousand talkers whose tongues were all broken, I saw guns and sharp swords in the hands of young children, And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, it's a hard, And it's a hard rain's a-gonna fall. And what did you hear, my blue-eyed son? And what did you hear, my darling young one? I heard the sound of a thunder, it roared out a warnin', Heard the roar of a wave that could drown the whole world, Heard one hundred drummers whose hands were a-blazin', Heard ten thousand whisperin' and nobody listenin', Heard one person starve, I heard many people laughin', Heard the song of a poet who died in the gutter, Heard the sound of a clown who cried in the alley,</p>	<p>Dove sei stato, figlio mio diletto? Dove sei stato, ragazzo mio caro? Sono inciampato sul fianco di 12 nebbiose montagne, ho percorso e ho strisciato per sei tortuose autostrade, ho camminato nel mezzo di 7 tristi foreste, son stato di fronte ad una dozzina di oceani morti, son stato per diecimila miglia nella bocca di un cimitero, e una dura, e una dura, e una dura, e una dura e una dura pioggia cadrà. Oh cosa hai veduto, figlio mio diletto? Cosa hai veduto ragazzo mio caro? Ho visto un bimbo appena nato con lupi selvaggi tutti intorno Ho visto un'autostrada di diamanti e nessuno che la percorreva, ho visto un ramo nero e sangue ne scorreva, ho visto una stanza piena di uomini con martelli insanguinati, ho visto una scala bianca tutta ricoperta d'acqua, ho visto diecimila persone parlare con lingue spezzate, ho visto armi e spade affilate nelle mani di bambini, e una dura, e una dura, e una dura, e una dura, e una dura pioggia cadrà. E cosa hai sentito, figlio mio diletto? Cosa hai sentito, ragazzo mio caro? Ho sentito il rombo di un tuono, che ruggiva come un avvertimento, ho sentito il fragore di un'onda tale da sommergere il mondo intero, ho sentito cento suonatori di tamburo con le mani in fiamme, ho sentito diecimila sussurrare e nessuno ascoltare, ho sentito un uomo morire di fame, ho sentito molte persone ridere, ho sentito la canzone di un poeta morente in un canale di scolo, ho sentito il suono di un clown che piangeva nel cortile,</p>
--	--

<p>And it's a hard, and it's a hard, it's a hard, it's a hard, And it's a hard rain's a-gonna fall. Oh, who did you meet, my blue-eyed son? Who did you meet, my darling young one? I met a young child beside a dead pony, I met a white man who walked a black dog, I met a young woman whose body was burning, I met a young girl, she gave me a rainbow, I met one man who was wounded in love, I met another man who was wounded with hatred, And it's a hard, it's a hard, it's a hard, it's a hard, It's a hard rain's a-gonna fall. Oh, what'll you do now, my blue-eyed son? Oh, what'll you do now, my darling young one? I'm a-goin' back out 'fore the rain starts a-fallin', I'll walk to the depths of the deepest black forest, Where the people are many and their hands are all empty, Where the pellets of poison are flooding their waters, Where the home in the valley meets the damp dirty prison, Where the executioner's face is always well hidden, Where hunger is ugly, where souls are forgotten, Where black is the color, where none is the number, And I'll tell it and think it and speak it and breathe it, And reflect it from the mountain so all souls can see it, Then I'll stand on the ocean until I start sinkin', But I'll know my song well before I start singin', And it's a hard, it's a hard, it's a hard, it's a hard, It's a hard rain's a-gonna fall.</p>	<p>e una dura, e una dura, e una dura, e una dura e una dura pioggia cadrà. Oh, chi hai incontrato, figlio mio diletto? Chi hai incontrato, ragazzo mio caro? Ho incontrato un bambino accanto ad un pony morto, ho incontrato un uomo bianco che camminava con un cane nero, ho incontrato una giovane donna con il corpo in fiamme, ho incontrato una giovane ragazza che mi ha donato un arcobaleno, ho incontrato un uomo ferito dall' amore, ho incontrato un altro uomo ferito dall' odio, e una dura, e una dura, e una dura, e una dura e una dura pioggia cadrà. Oh, e cosa farai ora, figlio mio diletto? Cosa farai ora, ragazzo mio caro? Andrò via prima che la pioggia incominci a cadere, camminerò nel profondo della più profonda e nera foresta, dove la gente è tanta e le loro mani sono completamente vuote, dove i proiettili avvelenati contaminano le loro acque, dove la casa nella valle incontra la umida e sudicia prigione, dove il volto del boia è sempre ben celato, dove brutta è la fame e dimenticate son le anime, dove nero è il colore e zero il numero, e lo dirò, lo penserò, lo pronuncerò, lo respirerò, e lo rifletterò su una montagna così che tutte le anime possano vederlo, poi starò sull'oceano fino a quando incomincerò ad affondare, ma saprò bene la mia canzone prima di incominciare a cantare, e una dura, e una dura, e una dura, e una dura, e una dura pioggia cadrà.</p>
<p>Bob Dylan, A hard rains's a-gonna fall, 1962</p>	

La resistenza è efficace se supera la stupidità della guerra

di Roberto Mancini, 1 aprile 2022

Sconfiggere la guerra, uscire dalla stupidità. Questo dovere s'impone di nuovo alla nostra attenzione, di solito molto distratta rispetto al mondo, per la sua urgenza a fronte dell'orribile invasione decisa dal governo di Putin contro il popolo dell'Ucraina. Anche stavolta la guerra è stata preparata a lungo: nei cuori, nelle menti, nelle scelte politiche. Dalla dittatura in Russia, dai nazionalismi incrociati, dal perdurare illegittimo della Nato dopo la fine del Patto di Varsavia e dalla sua politica aggressiva di espansione a Est, dal fiorire dell'industria bellica e dalla continua corsa al riarmo, dalle ideologie di divisione della famiglia umana, dall'abitudine di concepire l'economia come competizione, dalla perenne logica di potere che ovunque avvelena tutti i rapporti.

La "geopolitica" è il campo di lotta tra le potenze più aggressive, lì dove la politica implode e diventa criminalità istituzionale. Chi gestisce questo potere militare, ideologico, economico e tecnologico è più pericoloso di un serial killer e meno sensibile di una macchina. Ha un livello di coscienza molto inferiore a quello di una pianta. La guerra è il sistema della stupidità. Infatti, possiamo comprendere la vita e noi stessi solo con la nostra umanità, mentre la guerra è disumanizzazione e dunque è perdita della sensibilità e della ragione.

La guerra è una delle istituzioni più antiche e perpetuate. Come dimenticare che oggi, insieme alla guerra in Ucraina, il mondo è lacerato da tanti altri conflitti in Yemen, in Siria, in Israele e Palestina, in Armenia e Azerbaijan, in Nigeria, nel Burkina Faso e pure altrove? La guerra è sempre preparata lungamente, poi alle fine esplose. Perciò è miope, una volta che sia scoppiata, affermare che è giusto fermare gli aggressori con le armi, cioè con una controguerra. Così il contagio della distruzione dilaga nel presente e prepara le guerre del futuro. Bisogna prevenire la disumanizzazione, assumendo la pace come metodo delle azioni giorno per giorno, non solo come una meta ideale. È oggi che dobbiamo operare per impedire le prossime guerre risanando le situazioni di conflitto. Questo è il senso della nonviolenza, che Gandhi e altri come lui hanno praticato in forma positiva come amore politico.

Ma intanto che cosa fare per il popolo dell'Ucraina aggredito, bombardato, perseguitato? Chi si sta opponendo con le armi attua una reazione difensiva comprensibile. Il punto è che gli altri Paesi della Terra e i loro governi non devono agire per alimentare ulteriormente la guerra, ma devono spezzarne la spirale. Questo si può fare solo con la pressione diplomatica e la mediazione finalizzata a salvaguardare la sicurezza per entrambe le nazioni. Non è una lotta tra i due popoli, che in modo diverso sono vittime dei loro governi. Verso questi ultimi vanno messe in campo l'azione politica degli altri Stati, a partire da quelli "terzi" come la Cina, l'India, la Turchia, e l'invio di una forza di interposizione dei caschi blu dell'Onu. Per i popoli servono ospitalità, aiuti, sostegno alla resistenza nonviolenta. Non servono le sanzioni e tanto meno la scelta di inviare armi per una guerra che, con un rapporto di forze tra Ucraina e Russia di 1 a 50, porterebbe al genocidio del popolo ucraino.

La resistenza al nazifascismo fu un fatto reso necessario dal grado generalizzato e radicale della minaccia; la resistenza alle truppe di Putin si realizza togliendosi dal piano del confronto armato e agendo sul piano politico, diplomatico e su quello

dell'azione popolare nonviolenta. La resistenza è efficace se supera la stupidità della guerra con l'intelligenza di lavorare per la ricostruzione delle relazioni spezzate e per il futuro. Per chi ragiona secondo la logica di guerra, questa prospettiva è fuori dalla realtà. Ma per chi sa vedere le ragioni dell'umanità e del bene, sempre comune e indivisibile, il metodo della nonviolenza attiva resta l'unica via possibile. Non è un caso-limite delle possibilità umane, è l'essenza della politica.

Roberto Mancini insegna Filosofia teoretica all'Università di Macerata; il suo libro più recente è "Gandhi. Al di là del principio di potere" (Feltrinelli, 2021)

Forse si muore oggi – senza morire.
 Si spegne il fuoco al centro.
 Sanguinano le bandiere.
 Generale è la resa.
 Ciò che nasce ora crescerà in prigionia.
 Reggete ancora porte invisibili dell'alleanza
 bastioni di sereno.
 Puntellate il bene
 che si sfalda in briciole in cartoni.
 Il popolo è disperso.
 In seno ad ognuno cresce
 il debole recinto della paura – la bestia spaventosa.
 A chi chiedere aiuto?
 E' desolato deserto il panorama.
 Si faccia avanti chi sa fare il pane.
 Si faccia avanti chi sa crescere il grano.
 Cominciamo da qui.

Mariangela Gualtieri, "Bestia di gioia", Einaudi, 2010.

Visione profonda di Thich Nath Hanh

Spesso pensiamo che pace significhi assenza di guerra, riteniamo che, se le grandi potenze riducessero i propri arsenali militari, avremmo la pace. Tuttavia, se osserviamo in profondità la questione delle armi, vediamo la nostra mente con i suoi pregiudizi, le sue paure e la sua ignoranza.

Anche se trasportassimo tutte le bombe sulla luna, le radici della guerra e delle bombe sarebbero ancora presenti, nei nostri cuori e nelle nostre menti, e presto o tardi finiremmo per costruire nuove bombe.

Operare per la pace è sradicare la guerra da noi stessi e dai cuori degli uomini e delle donne.

Preparare la guerra, offrire a milioni di uomini e donne l'occasione di praticare l'assassinio notte e giorno nei loro cuori, significa piantare milioni di semi di violenza, collera, frustrazione e paura che si trasmetteranno per molte generazioni a venire.

«Avete sentito che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente, ma io vi dico di non resistere al maligno. Anzi a chi ti schiaffeggia nella guancia destra, porgi anche l'altra, e a chi vuol contendere con te e prendere la tua tunica, lascia anche il mantello». Questo è l'insegnamento di Gesù riguardo alla vendetta.

Quando qualcuno vi chiede qualcosa, dategliela. Quando vuole qualcosa in prestito da voi, prestategliela.

Quanti di noi agiscono veramente così? Devono esistere dei modi per risolvere i nostri conflitti senza uccidere. Dobbiamo prendere in considerazione questo punto. Dobbiamo trovare i modi per aiutare le persone a trarsi fuori dalle situazioni difficili, dalle situazioni conflittuali, senza che debbano ricorrere all'omicidio.

La nostra saggezza e la nostra esperienza collettive possono farci da fiaccola e illuminarci il cammino, mostrandoci che cosa fare. Avere tutti insieme una visione profonda è il compito principale di una comunità o di una chiesa.

(da *Il Buddha vivente. Il Cristo vivente*, Tea Milano, 1998 - pp. 78-79)

Nonviolenza

di Paolo Cacciari, 1 aprile 2022

All'inizio della "grande accelerazione" nel secondo dopoguerra avevamo pensato che la nostra specie sarebbe finita sepolta sotto le scorie industriali e contaminata da sostanze inquinanti. Più recentemente abbiamo pensato che l'apocalisse sarebbe arrivata dal cielo con il surriscaldamento dell'atmosfera provocato dai gas climalteranti. Infine abbiamo temuto che la morte sarebbe penetrata dentro le nostre cellule attraverso un virus malefico capace di "saltare" (spillover) tra le specie animali. Abbiamo sempre immaginato la catastrofe attraverso perturbazioni "indesiderate" e "impreviste" della biosfera. Ora, la guerra dentro l'Europa, ci ha fatto ricordare che l'agente distruttivo della vita sul pianeta siamo direttamente noi stessi. Siamo capaci di suicidarci volontariamente e con le nostre mani. Siamo capaci di ideare, finanziare, costruire strumenti di morte micidiali e di usarli. Le stesse armi nucleari non sono più un tabù impronunciabile.

Il pericolo di un eccesso di potere del "complesso militare-industriale" è stato da tempo denunciato, persino da un presidente degli Stati Uniti, Dwight Eisenhower, in piena guerra fredda. Ma ora non siamo in presenza del delirio del dottor Stranamore, l'indimenticato protagonista del film di Stanley Kubric. Né possiamo seriamente raccontarci la favola consolatoria del Grande dittatore (Charlie Chaplin) malato di mente che si crede un nuovo zar.

La guerra è parte intrinseca, strutturale di un sistema di pensiero, di un modo di porsi nel mondo che è penetrato dentro di noi. Il ripugnante tifo da stadio per le parti in guerra in Ucraina messo in scena dagli anchorman televisivi e dagli esperti di geopolitica denota una malattia profonda che corrode l'animo delle persone. Un male che soffoca i sentimenti più umani, la compassione, l'attaccamento alla vita. Siamo tutti, chi più chi meno, figli di un sistema sociale che ha fatto dell'avidità e dell'egoismo le sue virtù. Così, il militarismo, la guerra, la violenza sono stati "naturalizzati", accettati come comportamenti umani "normali", insuperabili. La logica della conquista, dell'appropriazione, della sopraffazione e della dominazione dei soggetti più deboli guida da secoli la trionfale avanzata della civiltà, prima europea, poi mondiale. Il suo coronamento è il modello economico di stampo capitalista (competizione, profitto, accumulazione) che imita la guerra permanente di tutti contro tutti (imprese, nazioni, aree geopolitiche) giocata con altri mezzi. Ma questa economia non sarebbe possibile senza la "protezione" degli eserciti. C'è una logica stringente nel "dover" dedicare sempre più risorse agli eserciti. Chi riesce ad avere a disposizione più forze armate ha il potere per imporre ai competitori-avversari le proprie "ragioni di scambio" (prezzi, valute di riferimento, infrastrutture, aree commerciali, materie prime da sfruttare, diritti di proprietà, brevetti, rendite ecc. ecc.). Le alleanze militari segnano i territori di influenza, i confini dei "mercati più favorevoli". Per assurdo, più sei debole, più sei a corto di buone ragioni convincenti, più hai bisogno di armi. Ho l'impressione che il "confronto" tra la Nato (per interposta persona dell'Ucraina) e la Federazione russa si iscriva in uno scenario di reciproci fallimenti (militari e politici). Ultimi rantoli di imperi decadenti, ma non per questo meno scellerati e portatori di sventure. Sradicare la mentalità della guerra, i comportamenti aggressivi, le azioni violente dovrebbe essere la epocale missione civilizzatrice della cultura e della politica. L'unica "deterrenza" contro la violenza è la rinuncia alle armi. L'unica arma di dissuasione all'uso della violenza è la nonviolenza. L'unica politica di pace è il disarmo unilaterale.

"Questo capitalismo porta in sé la guerra come le nuvole il temporale", scriveva Jean Jaurès, socialista pacifista, poco prima di essere assassinato da un interventista, alla vigilia della prima guerra mondiale.

Come si fa a provare un dolore vero.
Come si fa da quel dolore
sentir nascere un atto vero di pace.
Come si fa ad esser solidali fino alla radice.
Allora forse troveremmo strade impensabili ora.
Accordi fra nemici talmente inaspettati.
Soluzioni di tregua permanente, abbracci molto attesi,
terreni condivisi, confini più sfumati.
Allora la terra intera sarebbe nostra alleata,
tutti i pesci sotto le corazzate,
gli uccelli disturbati dai fumi e dai boati,
i tronchi le radici che stavano aspettando la loro primavera.
I gatti per le strade,
i cani, i lombrichi, le api.
Tutto sarebbe alleato con noi dentro la pace.
Ce ne verrebbe una gioia vera,
una potenza di creazione,
proprio il contrario di questa morte dei corpi e delle cose.
Sarebbe la più grande rivoluzione di specie:
risolvere i conflitti col nostro ragionare intelligente,
in compassione.
Risolverli parlando e tacendo
donne e uomini insieme,
con ricorrenti abbracci a ricordare
ciò che più vogliamo, il nostro fine supremo.
Stare nella pace.
Abitare la terra in un respiro grato.
Noi, ultimi arrivati.

di Mariangela Gualtieri

Invincibile estate

di Albert Camus

Mia cara,
nel bel mezzo dell'odio
ho scoperto che vi era in me
un invincibile amore.
Nel bel mezzo delle lacrime
ho scoperto che vi era in me
un invincibile sorriso.
Nel bel mezzo del caos
ho scoperto che vi era in me
un'invincibile tranquillità.
Ho compreso, infine,
che nel bel mezzo dell'inverno
vi era in me
un'invincibile estate.
E che ciò mi rende felice.
Perché afferma che non importa
quanto duramente il mondo
vada contro di me,
in me c'è qualcosa di più forte,
qualcosa di migliore
che mi spinge subito indietro.

<p> I was dreaming in my dreaming Of an aspect bright and fair And my sleeping it was broken But my dream it lingered near In the form of shining valleys Where the pure air recognized And my senses newly opened I awakened to the cry That the people have the power To redeem the work of fools Upon the meek the graces shower It's decreed the people rule The people have the power The people have the power The people have the power The people have the power Vengeful aspects became suspect And bending low as if to hear And the armies ceased advancing Because the people had their ear And the shepherds and the soldiers Lay beneath the stars Exchanging visions And laying arms To waste in the dust In the form of shining valleys Where the pure air recognized And my senses newly opened I awakened to the cry The people have the power The people have the power The people have the power The people have the power Where there were deserts I saw fountains Like cream the waters rise And we strolled there together With none to laugh or criticize And the leopard And the lamb Lay together truly bound I was hoping in my hoping To recall what I had found I was dreaming in my dreaming God knows a purer view </p>	<p> Ero immersa nei miei sogni di una apparenza brillante e corretta e il mio sonno è stato interrotto ma il mio sogno rimaneva chiaro sotto forma di vallate luminose dove si sente l'aria limpida ed i miei sensi si sono riaperti Mi svegliai sentendo il grido che la gente ha il potere di redimere l'opera dei pazzi fino alla mitezza, alla pioggia della grazia è stabilito, è la gente che guida La gente ha il potere La gente ha il potere La gente ha il potere La gente ha il potere I modi vendicativi diventano sospetti e rannicchiarsi come per ascoltare con le braccia protese in avanti perché la gente ha le orecchie e i custodi e i soldati giace sotto le stelle scambiando ideali e abbassando le braccia per disperdere nella polvere per diventare come vallate splendenti dove l'aria pura si percepisce e i miei sensi sono di nuovo aperti Mi sono svegliata piangendo La gente ha il potere La gente ha il potere La gente ha il potere La gente ha il potere Dove c'erano deserti ho visto fontane l'acqua sgorgava come crema e noi andavamo a spasso là assieme e non c'era nulla di cui ridere o da criticare e il leopardo e l'agnello dormivano assieme realmente abbracciati io speravo nella mia speranza di ricordare quello che avevo trovato io sognavo nei miei sogni Dio sa cosa, una visione ancora più pura </p>
--	--

<p>As I surrender to my sleeping I commit my dream to you The people have the power The people have the power The people have the power The people have the power The power to dream, to rule To wrestle the world from fools It's decreed the people rule It's decreed the people rule Listen: I believe everything we dream Can come to pass through our union We can turn the world around We can turn the earth's revolution We have the power People have the power The people have the power The people have the power The power to dream, to rule To wrestle the world from fools It's decreed the people rule It's decreed the people rule We have the power People have the power We have the power</p>	<p>fino a che non ho ceduto al sonno Affido il mio sogno a te La gente ha il potere La gente ha il potere La gente ha il potere La gente ha il potere Il potere di sognare, di dettare le regole di lottare per cacciare dal mondo i folli è promulgata la legge della gente è promulgata la legge della gente Ascolta: Io credo che tutto quello che sogniamo può arrivare e può farci arrivare all'unione Noi possiamo rivoltare il mondo Noi possiamo dare il via alla rivoluzione sulla terra Noi abbiamo il potere La gente ha il potere La gente ha il potere Il potere di sognare, di dettare le regole di lottare per cacciare dal mondo i folli è promulgata la legge della gente è promulgata la legge della gente Noi abbiamo il potere La gente ha il potere Noi abbiamo il potere</p>
<p>Patty Smith, people have the power, 1988</p>	

Pregiera di Giovanni Vannucchi scritta per il venerdì di Passione

Passione di Cristo che si eterna
che ha fame negli affamati
sete negli assetati, freddo negli ignudi.

Passione di Cristo che languisce negli ammalati,
che erra nei pellegrini, che avvilito nei carcerati.

Passione di Cristo che si oscura negli ignoranti,
si angoscia nei dubbiosi, si fa spasimo nei peccatori,
agonia d'anima negli afflitti.

Passione di Cristo che fa perdonare le offese,
che fa vedere nella persona molesta il fratello più caro,
che intercede giorno e notte per i vivi e per i morti.

Passione di Cristo presente sempre,
perché ogni dolore è dolore di Cristo,
perché non un filo d'erba divelto,
non un animale innocente torturato
resta senza eco davanti a lui.

O Gesù, fa che ti sentiamo sempre immanente in noi
e nelle tue creature:
nell'assassino e nell'assassinato,
nell'oppresso e nell'oppressore,
nel fuoco e nel gelo
come presenza liberatrice e guida alla verità.

Non è troppo tardi

Non è troppo tardi per andare in una direzione più giusta.
Non lo faranno i nostri governanti, non lo faranno i politici, spetta a noi in quanto persone e
non in quanto cittadini di questo e quel Paese, in quanto persone che si riconoscono sem-
plicemente come membri della stessa specie, invertire la rotta per evitare la sofferenza di
centinaia di milioni di esseri umani.
Non è troppo tardi per far sentire la nostra voce di cittadini del mondo.

(pag 152 da "Una persona alla volta" di Gino Strada, Feltrinelli, 2022)

lettura eucaristica

Oggi facciamo memoria della resurrezione di Cristo
 come passaggio da un'identità parziale e limitata
 ad una pluralità che abita tutta l'umanità, tutto l'universo.
 Oggi la nostra vita si anima sempre più di voci e di identità diverse,
 la molteplicità dei cammini ci fa incontrare donne e uomini,
 bambine e bambini, diversi come noi,
 che chiedono la parola, esigono riconoscimento,
 occupano spazi, innovano linguaggi, pensieri,
 comportamenti, tradizioni.
 La presenza delle differenze che esiste da sempre
 si è oggi arricchita di nuovi volti e di saperi "altri".
 Una società plurale e democratica ci impegna ad andare oltre l'esistente.
 A superare il conformismo e l'omologazione.
 A de-costruire e ri-costruire le storie e le memorie.
 I tempi e gli spazi, gli incontri e gli scambi.
 Una società interculturale non è l'evoluzione
 spontanea e naturale del presente.
 ma, affermando l'uguaglianza di tutte le persone,
 il valore di tutte le culture, l'interazione, la reciprocità,
 la convivenza nel suo pieno significato,
 è il risultato di un impegno intenzionale e condiviso
 che va pensato, progettato, organizzato.
 Questo ci sembra oggi il messaggio che scaturisce dalla narrazione
 della morte e resurrezione di Gesù come ci è stata comunicata
 dalle prime comunità Cristiane:
 ".....perché cercate tra i morti colui che è vivo?
 Non è qui, è risorto..."
 Ed in questo spirito facciamo anche la memoria dell'ultima cena
 consumata con i suoi apostoli, la sera prima di essere ucciso,
 e mentre era a tavola con i suoi apostoli e apostole,
 spezzò il pane, lo benedì, lo diede loro e disse:
 "prendete e mangiatene, questo è il mio corpo".
 Poi prese un bicchiere di vino, lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero,
 e disse loro: "questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli
 fate questo in memoria di me".
 Questa condivisione di gesti e sentimenti
 rappresenta per noi la volontà di passare
 dalla morte alla vita,
 dalla guerra alla pace.